

Apocalisse nel Golfo



L'attacco alle 1,05 ora italiana. Per diverso tempo si è temuto che si trattasse di testate chimiche, poi l'allarme è rientrato. Tel Aviv sta decidendo se entrare nel conflitto con una rappresaglia. Bush assicura che saranno gli alleati a rispondere all'aggressione

Missili di Saddam contro Israele

Dieci «Scud» raggiungono la capitale e Haifa, sette feriti

Il temuto attacco ad Israele da parte dell'Irak, è avvenuto. Alle 2,05 (1,05 in Italia) dieci missili «Scud» hanno raggiunto le città di Haifa, Tel Aviv e zone rurali vicino a Gerusalemme. I feriti sarebbero sette, ma non si è trattato di un attacco chimico. Il piano di emergenza è scattato regolarmente: tutti nei rifugi, con le maschere antigas. Baker esprime sdegno, per ora Israele sembra rinunciare alla rappresaglia.

va minacciato di colpire lo stato ebraico come ritorsione contro un eventuale attacco nemico.

Nonostante l'attacco fosse annunciato, scene di panico si sono avute subito dopo a Gerusalemme e Tel Aviv: i piani di emergenza sono scattati puntualmente. La popolazione si è riversata nei rifugi sotterranei disponibili, mentre radio e televisione continuavano ad impartire le istruzioni per difendersi dall'attacco.

I cittadini possono togliersi le maschere. Devono però rimanere nelle stanze sigillate. Nel caso ci fosse un altro allarme tutti dovrebbero rimettersi la maschera - ha detto uno dei

responsabili della difesa israeliana, Wolf Blitzer - Israele si vendicherà».

Nel momento dell'attacco, le città erano percorse solamente dal lieve mormorio delle radio e delle televisioni accese in tutte le case, dove la gente - costretta al chiuso dallo stato d'emergenza - è rimasta tutto il giorno davanti ai teleschermi con le maschere antigas a portata di mano. Ma in periferia, spingendosi in direzione dei territori occupati, il silenzio assumeva, se così si può dire, una tonalità diversa, si faceva ancora più denso e più cupo. Già qui infatti, negli stessi sobborghi palestinesi di Gerusalemme-est, era in atto il

coprifuoco proclamato la notte scorsa nella totalità dei territori occupati. A Silwan, poco al di sotto della Città Vecchia, ad Abu Tur, dietro il Monte degli Ulivi, come a Shuafat o a Mukaber, il clima era quello di una pesante occupazione militare, le strade deserte percorse soltanto dalle pattuglie della polizia e dell'esercito. E dietro le porte e le finestre sbarrate covavano amarezza e frustrazione per il sangue arabo sparso ed anche per la inattesa incapacità di reazione militare dell'Irak, ma al tempo stesso rabbia e protesta per una guerra che - aveva affermato Feisal Husseini - «porterà a un periodo di instabilità che imporrà a tutti un alto prezzo».



Una veduta di Tel Aviv. La cartina mostra l'attacco missilistico iracheno a Israele e la rotta dei caccia americani partiti dalla base turca di Incirlik

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUCCI

GERUSALEMME. Il conflitto si allarga. Mentre su Baghdad continuano a piovere migliaia di bombe, gli iracheni lanciano un tragico avvertimento a Israele. Dieci missili «Scud», lanciati probabilmente dal confine tra Irak e Giordania, hanno eluso le batterie missilistiche americane e israeliane e sono cadute su Tel Aviv, Haifa e zone rurali vicino a Gerusalemme. Non si tratta di testate chimiche ma convenzionali, che avrebbero provocato sette feriti e danni ingenti alle abitazioni.

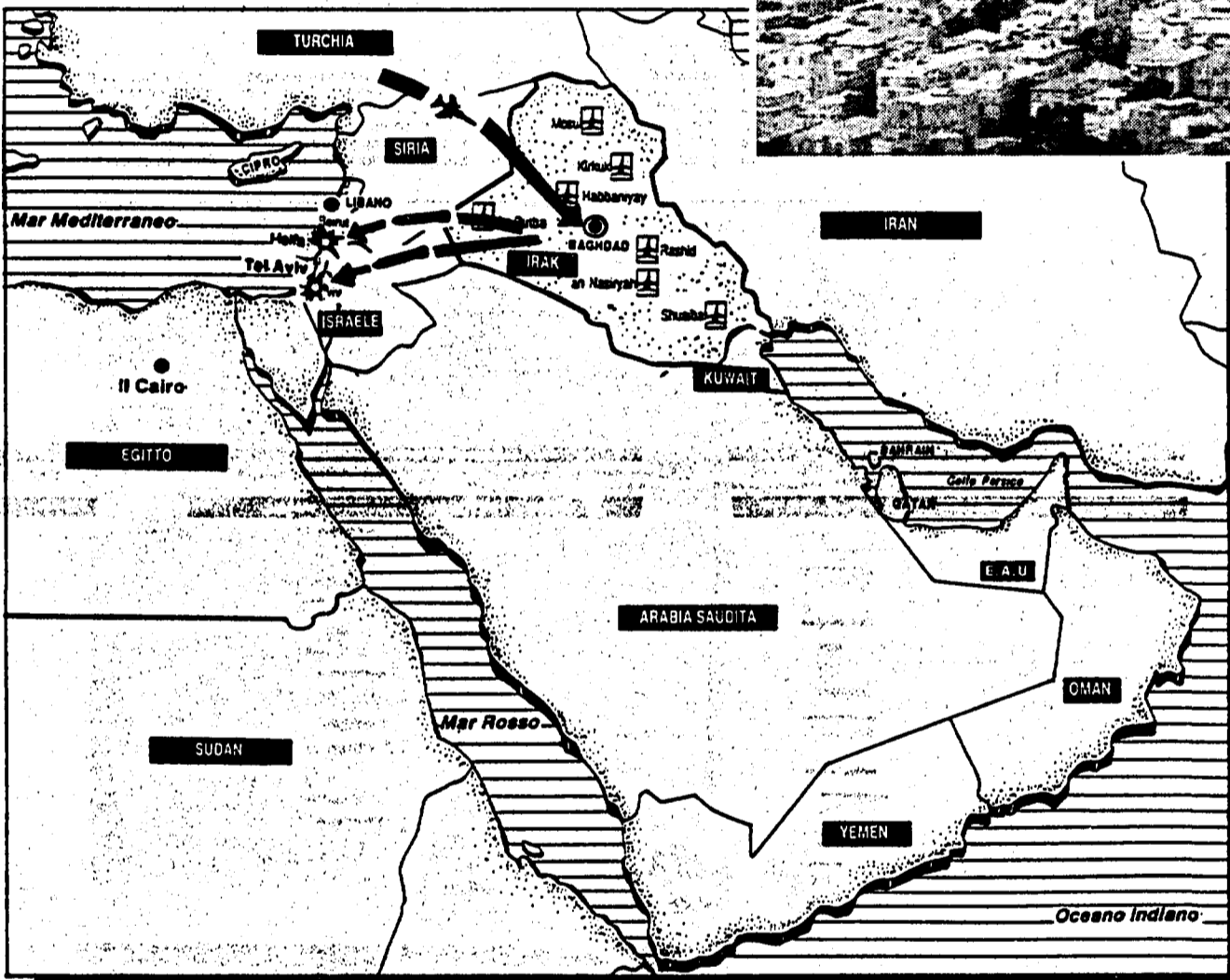
Per molte ore, nel cuore della notte, si è avuta una drammatica alternanza di notizie sulla portata dell'attacco iracheno e sulla possibile rappresaglia israeliana che potrebbe trasformare la guerra in corso in un conflitto incontrollabile. Il governo di Tel Aviv - ha detto l'ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite - si riserva il diritto di decidere se rispondere all'attacco di Saddam Hussein. Shamir ha riunito i suoi più stretti collaboratori e ha avuto frenetici contatti con la Casa Bianca che tenta di scongiurare la possibilità di una rappresaglia israeliana, destinata in ogni caso ad aggravare il già tragico scenario mediorientale. Un funzionario del Pentagono ha affermato che Israele ha diritto a difendersi. Ma si è trattato di una voce isolata. Lo stesso Bush, un'ora dopo, si è detto «sdegnato» e ha confermato nella notte che saranno gli Stati Uniti a rispondere intensamente all'attacco iracheno contro Israele. La rappresaglia - secondo alcune fonti - sarebbe già partita. Anche il premier britannico Major si è detto sconvolto dall'attacco iracheno.

Sul numero delle persone colpite si sono accavallate fonti israeliane e fonti americane. Una televisione statunitense ha parlato di sette morti, fonti israeliane parlano solo di persone «colpite». Dopo due ore di notizie contraddittorie è sta-

to anche confermato che i missili «Scud» piovuti sulle città israeliane non erano testate chimiche. In tutto Israele si sono vissuti momenti di panico. Le strade si sono fatte deserte, la radio ha invitato i cittadini a restare nelle case e a indossare le maschere antigas. Negli alberghi i giornalisti sono stati fatti scendere nei rifugi. Verso le 3 ore italiane, quando gli esperti israeliani erano certi che le testate non erano chimiche e non potevano provocare danni alle persone, l'allarme è rientrato, ma sulla costa le autorità hanno nuovamente imposto di restare nelle case e nelle stanze ermeticamente chiuse, forse nel timore di nuovi attacchi. Un'offensiva dell'Irak era ritenuta improbabile ma non era affatto esclusa. Poche ore prima, in serata, diversi esperti sia israeliani che americani avevano espresso il timore, rivelatosi fondato, che non tutte le postazioni missilistiche di Saddam fossero state neutralizzate e che il dittatore iracheno disponeva ancora di missili mobili.

L'attacco iracheno è stato scagliato alle 1,05 ora italiana ed è stato preceduto dal suono lugubre delle sirene. Non si sa se altri missili «Scud» siano stati intercettati. Immediatamente Radio Israele ha dato istruzioni alla popolazione di restare al chiuso e di indossare le maschere antigas. Poco dopo si sono sentite le esplosioni provocate da due missili nella zona di Tel Aviv e altri due più a nord, in un quartiere del porto di Haifa prevalentemente popolato da anziani e operai. Altri missili sarebbero caduti in zone rurali senza però provocare danni e feriti.

Si è dunque avverata la peggiore previsione delle ultime ore e cioè che gli iracheni, duramente attaccati la notte scorsa dagli aerei della forza multinazionale dislocata nel Golfo, avrebbero reagito coinvolgendo nel conflitto Israele. Più volte infatti Saddam Hussein ave-



«Andate ragazzi, via, via... presto Nel rifugio»

VANNI MASALA

ROMA. «Non so cosa succeda... sento delle cose che volano sulla mia testa... a destra... dei rumori... ci hanno detto che dobbiamo scendere nel rifugio». Charles Jaco da Dhahran, baffoni biondi e sguardo preoccupato, è un cronista della televisione americana «Cnn», anche questa notte testimone in diretta di un conflitto sempre più prevedibile quanto temuto. «Andate ragazzi, via, via, nel rifugio», quasi urla l'anchorman americano che coordina dagli studi centrali della «Cnn».

È un momento drammatico, uno dei tanti che hanno riempito lo schermo di reti televisive in tutto il mondo, in questo secondo atto di una guerra «in diretta». Da Tel Aviv, da Gerusalemme, dall'Arabia Saudita e dalla Giordania i telespettatori hanno assistito ancora una volta a scene di panico, di concitazione.

Le sirene d'allarme hanno suonato a Gerusalemme alle 1,05 (ora italiana), e nove minuti dopo già le agenzie diffondevano in tutto il pianeta la notizia: era cominciato il momento tanto temuto, l'attacco iracheno in territorio israeliano. La prima paura è derivata dalla spaventosa minaccia patinata da più parti negli ultimi tempi: l'attacco con ogive non convenzionali, chimiche. Contrariamente a quanto accaduto durante il bombardamento di Baghdad, stavolta il mondo intero è diretto testimone visivo delle immediate conseguenze dell'attacco. Sugli schermi è un susseguirsi di giornalisti irrinconoscibili perché immersi nei «kit» anti-gas, di telefonate concitate ai vari Tg italiani, di voci che si sovrappongono.

La Tv Usa «Nbc» parla di persone vittime di intossicazioni chimiche ricoverate negli ospedali di Tel Aviv, dicendo di prendere le informazioni dalla polizia del luogo. La parola «gas» rimbalza di persona in persona. Neanche il fedone giornalista televisivo è immune dalla psicosi. Dalla «Cnn», rete che viene ripresa praticamente da tutte le emittenti italiane, ci giungono immagini di una troupe di reporter chiusi nelle tute protettive e difesi da maschere anti-gas. «Vorrei intervistare qualcuno - dice l'inviato americano Richard Roth da Tel Aviv ottenendo un effetto quasi grottesco - ma con le maschere addosso non riesco a riconoscere nessuno...». Una «spatuglia» mista di giornalisti televisivi, sempre americani, prende il coraggio a due mani ed esce in macchina per le vie di Gerusalemme. «Siamo pro-

tetti da tute di fabbricazione britannica - dice un'eccezionale reporter - solo per questo ci armo e andiamo ad uscire all'aria aperta». Per le strade non si vede niente e nessuno. La popolazione è stata esortata a rimanere nelle proprie abitazioni, nelle camere isolate con nastri adesivi. La situazione di coprifuoco è rotta anche da alcuni giornalisti italiani, ma nessun segno è visibile nella città deserta.

La guerra in diretta televisiva continua. Alle 2,15, ora italiana, spunta la voce di un rappresentante delle forze armate israeliane che avvisa: «Tutti i cittadini possono togliersi le maschere anti-gas, ma devono tenerle a portata di mano qualora vi fosse un altro allarme». Wolf Blitzer del Pentagono dà la conferma del bombardamento e la sua dichiarazione fa il giro del mondo quasi in tempo reale, grazie ai collegamenti incrociati che ormai trasformano la tv in un unico grande «villaggio».

Vanno avanti le testimonianze dirette, tutte di giornalisti impegnati nelle diverse zone del Medio Oriente. «Prendete la siringa di atropina, mettetela in posizione e usatela così», dice un robusto giovanotto alla «Cnn», mostrando in diretta come prendere le contromisure in caso di intossicazione da gas nervino. I testimoni si trasformano in giornalisti, gli operatori in esperti medici e viceversa: nel caos del momento saltano tutti i ruoli: «Se sentite nausea o vomitate rivolgetevi immediatamente a...» avvisa non si capisce più bene chi.

Da una località dell'Arabia Saudita vengono fatte sentire esplosioni in diretta: è la contraerea che si difende, poi lo si appurerà, da un attacco iracheno a base di missili. A poco a poco si prendono le misure della reale situazione. Vengono smentite le notizie relative ad un attacco chimico. In tutte le tv «appare» la voce del colonnello Gissin, che dall'Hotel Hilton di Tel Aviv avvisa: «Tutta la popolazione di Israele deve rimanere calma».

Non vi sono testimonianze di civili. Le ricostruzioni del conflitto spaziano dalle dichiarazioni ufficiali alle ristrettissime visioni dei giornalisti, in parecchi casi rinchiusi in bunker di sicurezza o stanze d'albergo completamente isolate con nastri adesivi. Ma la morte in diretta va avanti «24 ore su 24», come propagandano le maggiori reti televisive. Solo dopo le cinque del mattino la gente in Israele ha cominciato ad uscire dalle case, a guardarsi intorno con timore.

Una giornata tra speranze e paura prima dell'attacco lanciato dall'Irak

È stato un alternarsi di speranze e di paura in Israele, prima dell'attacco missilistico iracheno. Il «buon esito» dei bombardamenti americani della notte precedente avevano determinato un certo ottimismo. Ma l'emergenza è rimasta. Gente in casa, strade deserte, maschere anti-gas sempre pronte all'uso. Nei territori occupati sporadici incidenti in un clima di amarezza, di frustrazione e di rabbia.

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Una capanna innaturale di silenzio ha gravato fino a notte sulla città, sulle sue strade deserte percorse da pochissime automobili e da sparuti passanti, sulle lunghe file di negozi chiusi. Un silenzio rotto nel sottofondo soltanto dal lieve mormorio delle radio e dei televisori accesi in tutte le case, dove la gente - costretta al chiuso dallo stato di emergenza - è rimasta per tutto il giorno davanti ai teleschermi con le maschere antigas a portata di mano. Di tanto in tanto il rombo di un aereo, a ricordare che l'aviazione, in stato di massima allerta, continua a pattugliare il cielo del Paese ventiquattro ore su ventiquattro. E in periferia, spingendosi in direzione dei territori

occupati, il silenzio ha assunto una tonalità diversa, più densa e più cupa.

Così israeliani e palestinesi, con sentimenti e atteggiamenti contrastanti, hanno vissuto ieri la prima giornata della guerra nel Golfo, prima del coinvolgimento diretto nel conflitto in seguito all'attacco notturno su Gerusalemme e Tel Aviv. Una giornata drammatica, in cui paure e speranze si sono alternate di continuo, riportando alla memoria altri periodi, altri difficili giorni della storia, recente e no, dello stato di Israele.

Un certo ottimismo, in verità, si era cominciato a diffondere dopo il «buon esito» dei bombardamenti americani contro le postazioni missilisti-

che irachene. Quello della sostanziale eliminazione della minaccia missilistica irachena è stato infatti fin da ieri mattina l'elemento su cui si è maggiormente appuntata l'attenzione di tutti in Israele. Il primo ministro Shamir ha inviato un caloroso messaggio di apprezzamento al presidente Bush e ai militari americani. I responsabili del governo e della Difesa tuttavia non avevano mancato di invitare alla cautela. Incontrando i giornalisti nel grande centro-stampa appostamenti allestito all'Hotel Hilton (come pure all'Hotel di Tel Aviv), il vice-ministro degli Esteri Netanyahu aveva insistito sulla necessità di mantenere lo stato di allerta. I bombardieri americani infatti hanno colpito le rampe missilistiche fisse, ma nulla si sa con certezza di quelle mobili. «È troppo presto - è stata la previsione del portavoce della Difesa - per dire, allo stadio attuale, se il pericolo per lo stato di Israele è passato». I drammatici avvenimenti della notte gli hanno dato ragione.

Un altro elemento di grande incertezza era (e rimane) la reale situazione nei territori oc-

cupati. Il coprifuoco e i posti di blocco che circondano Gerusalemme impediscono di recarsi in Giordania e meno che mai a Gaza. Risulta tuttavia che si siano verificati sporadici incidenti: si parla di scontri, peraltro limitati, a Nablus mentre alla periferia meridionale di Gerusalemme un fotografo, nella tarda mattinata e prima di essere respinto da un posto di blocco, ha visto la strada coperta di sassi e ha sentito degli spari. Il sentimento corrente è stato espresso da Feisal Husseini, il quale ha detto che gli americani «combattono non per la libertà del Kuwait ma per il petrolio» e che per i palestinesi il primo obiettivo resta «la difesa della nostra esistenza» anche contro il rischio - da essi molto temuto - che si approfitti della guerra per dare il via a una ondata di espulsioni dai territori.

Il fatto che gli Usa abbiano provveduto a liquidare (ma solo parzialmente, come si è visto) la minaccia missilistica contro Israele è, di motivo di soddisfazione, ma anche di diffidenza per il prezzo politico che potrà, domani, comportare. «Quando la polvere si sarà

depositata - osserva Mark Heller, del Centro studi strategici di Gialfa - cresceranno le pressioni americane perché Israele partecipi a una sistemazione globale di pace con gli Stati arabi. Dietro l'angolo c'è insomma malgrado tutto - soprattutto malgrado la posizione pro-irachena dei palestinesi, o almeno di tanti palestinesi - lo spauracchio della conferenza internazionale di pace. La destra israeliana teme che la liquidazione della minaccia militare porti come contropartita una nuova minaccia, questa volta politica; e una minaccia che, come la storia recente dimostra, non sarà possibile rimuovere con una nuova guerra. Per questo non è azzardato dire che più di un «falso» ieri abbia atteso con impazienza l'offensiva irachena. Un attacco da tempo annunciato, eppure giunto ugualmente improvviso, almeno per chi aveva creduto che la guerra fosse già finita con l'apocalisse di Baghdad. La giornata è così trascorsa in un'alternanza di speranze e di paure. Fino all'1 e 05, quando il lancio dei missili su Gerusalemme e Tel Aviv ha cancellato definitivamente ogni illusione. □ G.L.

